

## «SION E I POPOLI»<sup>\*</sup>

Mirjam Viterbi Ben Horin<sup>\*</sup>

Non posso nascondere che sono molto commossa nel venire nuovamente, dopo tre anni, a La Mendola; sono commossa perché vi ritorno dopo questa lunga pausa: pausa che è stata anche silenzio e riflessione; perché ritorno, questa volta, da Gerusalemme, da Sion; perché, e forse soprattutto, vi ritorno con questo tema, che mi è stato affidato, e proprio da lì.

Tutto questo, forse, non c'entra nulla con quanto debbo, o dovrei dire, oggi, qui. Ma probabilmente, invece, sì: e forse anche molto.

Perché io non so cosa, tre anni fa, avrei potuto dire su questo argomento: forse le stesse identiche cose, ma forse anche no.

La storia cammina, a volte in modo anche apparentemente incomprensibile, e noi camminiamo per conto nostro e con la storia. Ogni momento non è mai come quello che precede.

Quando Maria mi ha raggiunto a Gerusalemme con la sua telefonata, io ho sentito che stava toccando proprio il punto in cui vibrava, dentro di me, il quesito che non può non porsi ad un ebreo che si interroga, e soprattutto ad un ebreo che abbia scelto di vivere a Gerusalemme.

La vibrazione, e il quesito, toccano tre punti:

- 1) Il destino ed il ruolo d'Israele, di Sion,
- 2) Il destino dei popoli .
- 3) Il destino di Dio in terra.

Ciò che io cercherò di comunicarvi, oggi, sarà solo un tentativo molto incompleto di dire, di trasmettere qualcosa .

O, meglio, sarà forse solo una domanda: una domanda, o una serie di domande che io pongo a me, e pongo, qui, a voi. Proporre delle risposte , o delle spiegazioni, in tema di fede, mi sembra assurdo: poiché solo con il «domandarsi» io credo si entri, per quanto ci è concesso, nel regno dell'insondabile; solo con il domandarsi si può esprimere la nostra fede in ciò che non ci è ancora dato di conoscere.

Ed io penso che questo è ciò che noi cerchiamo.

Ho detto prima: chiedersi il destino ed il ruolo del popolo ebraico, di Sion; il destino dei popoli, e di Dio stesso in terra. E vorrei ora aggiungere un quarto punto: anche il «mio» ruolo. E quando dico «mio», non dico, ovviamente, «mio particolare», ma mio in quanto membro di una collettività in cui ognuno è e deve essere responsabile. Ognuno può, anzi deve, in misura maggiore o minore, dire: «il mio».

Ed inoltre c'è un altro quesito che sta dietro ad ognuno dei precedenti e che preme, silenzioso e potente: cosa è questo periodo che noi stiamo vivendo? Questo terribile, drammatico e pur straordinario periodo che noi tutti stiamo attraversando? Cosa è? E, soprattutto, cosa richiede da noi?

Per quanto riguarda il primo punto, e cioè il *significato ed il ruolo di Israele, di Sion*, debbo premettere che, se anche io non credessi nelle Scritture - o perfino se non ne avessi alcuna

---

<sup>\*</sup> *ECUMENISMO E DIALOGO DELLE CULTURE*, Atti della XXVI Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), La Mendola (Trento) 30 luglio – 7 agosto 1985, Dehoniane Roma 1986, 272-280.

<sup>\*</sup> Mirjam Viterbi Ben Horin – Ebreo, psichiatra, psicanalista, saggista, Gerusalemme, 5.

conoscenza - nulla, per me, sarebbe diverso: perché mi basterebbe guardare, semplicemente, alla storia del popolo ebraico, per interrogarmi sul suo mistero. È una storia che non ha né paralleli né precedenti in tutta la storia del mondo: e la sua particolarità non può, in nessun modo e sotto nessuna logica, essere senza un significato.

Israele, con la sua storia, da millenni attraversa e s'innesta nella storia dei popoli ma, come un filo ininterrotto e incandescente, rimanendo sempre se stesso nella sua essenza, nel suo credo, nella sua identità.

Altre innumerevoli e grandi civiltà sono, nel frattempo, sorte e scomparse, anche se legate ad un unico luogo. Israele, pur disperso, perseguitato, umiliato ed ucciso, ha continuato ad esistere per la fedeltà a Dio e alla Sua Torah: e, in nome di queste fedeltà, non ha mai cessato di pensare e di tendere al ritorno.

Fra molti altri testi analoghi, è scritto in Isaia 37,31: «Il residuo della casa di Giuda che sarà scampato metterà radici in basso e produrrà frutti in alto. Poiché da Gerusalemme uscirà la salvezza e la liberazione dal monte Sion». E in Sofonia 3,20: «In quel tempo vi ricondurrò e vi radunerò, ponendovi come esempio fra tutti i popoli della terra. E quando farò tornare i vostri dispersi, voi lo vedrete con i vostri occhi, dice il Signore». E la nostra generazione può dire di esserne stata testimone.

Ora, considerando la storia ebraica in tutto il suo percorso — nel suo intero arco - essa non può non avere un senso: e questo senso io lo posso intravedere solo se paragono l'intero popolo ad un individuo singolo o, meglio, se guardo ad Israele come ad un popolo-individuo che va verso il compimento del proprio destino. Ma quale?

«*Sion e i popoli*» è il titolo di questa mattina: in queste due sole parole, unite da una congiunzione e da un articolo, sta forse il mistero del nostro tempo. In questo breve titolo vi è una contrapposizione ed un collegamento, una diversità ed una funzione. Ciò che sembra a parte, particolare e diverso, è invece al centro di un processo; ed il suo significato non esisterebbe se non «in funzione di».

«Popolo di sacerdoti», o «reame di sacerdoti», è detto nella Bibbia; ma compito dei sacerdoti è quello di essere «tramite per», il loro compito è quello di «servitori».

«E restaureranno le antiche rovine ... E voi sarete chiamati 'sacerdoti del Signore', 'servitori del Signore' vi chiameranno» (Isaia 61,4-6).

La storia di Israele non è quindi fine a se stessa: la storia di Israele si sviluppa per il mondo, al servizio del mondo e dell'Eterno.

Dicevo, all'inizio, che crederei in un ruolo particolare d'Israele anche se non esistessero, o non conoscessi, le Scritture.

Ma i testi, come abbiamo già cominciato a vedere, ci sono e ci parlano: e ci parlano con una chiarezza assoluta. Ecco allora che ciò che si può intravedere anche come semplice lettura laica della storia e le scritture, vengono ad un certo punto a combaciare, ad illuminarsi a vicenda: sì, proprio ad illuminarsi a vicenda.

Israele ha una missione da compiere fra i popoli: missione già delineata fin dai primissimi inizi con le parole dell'Eterno ad Abramo e poi a Giacobbe: «In te saranno benedette tutte le nazioni della terra» (Genesi 12,3-28,13). Ma questa missione — o, secondo le parole del testo, più fedelmente «questa benedizione» - ha come presupposto essenziale l'unione del popolo con la Terra dei padri: il punto focale è Sion. Ma cosa si può dire, oggi, su questo punto?

Nel momento in cui, nella realtà vera, quotidiana di Gerusalemme, si sentono le preghiere che escono dalle sinagoghe unirsi, senza confondersi, con il suono delle campane e con la voce del Muezzin, si ha la percezione di quanto potrà essere domani, di quanto dovrà ancora avvenire: e, più ancora, in certi momenti di silenzio, in cui è solo una voce interiore che ci parla.

Ma come trasmettere tutto questo? Come, e cosa dire senza cadere nel pericolo dell'assurdo?

Per questo, io credo che l'unica possibilità che mi è data sia quella di rileggere insieme, ora, le parole dei profeti.

«Scoprirà su questo monte il velo su tutti i popoli, la maschera posta su tutte le nazioni» è scritto in Isaia 25,7.

Inizio con questo versetto poiché in esso io vedo il presupposto essenziale per ogni futuro sviluppo: l'azione di Israele, la redenzione di Israele, da sola, non potrebbe bastare mai a realizzare i suoi fini ultimi, finché ci si trovi di fronte a maschere, e non a volti anche se le maschere, forse, sino ad oggi, possano essere state necessarie nel quadro di un divenire cosmico.

I testi che ci parlano della funzione di Sion fra i popoli sono innumerevoli e molto spesso ripetitivi: poiché dove vi è una verità rivelata, essa non può mutare e quindi ritorna, e ritorna. Io, comunque, ho cercato di riunire, qui, alcuni, pochissimi testi, che siano il più possibile diversi.

È scritto, in Isaia 60,2: «Perché ecco (Sion), mentre le tenebre copriranno la terra e la nebbia avvolgerà le nazioni, sopra di te rifulgerà il Signore e la Sua gloria apparirà su di te. E i popoli cammineranno alla tua luce...».

E in Isaia 52,8: «Ecco la voce di coloro che stanno per te alle vedette: essi alzano la loro voce, insieme cantano, perché con i loro occhi vedono il ritorno dell'Eterno a Sion. Intonate insieme canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il Suo popolo, ha redento Gerusalemme ed ha denudato il Suo braccio santo agli occhi di tutti i popoli; tutta la terra, fino alle estremità, ha visto la salvezza recata dal nostro Dio».

E in Zaccaria 8,20-22, una insolita immagine: «In quei giorni dieci uomini appartenenti a popoli di diversa lingua si afferreranno al mantello di un ebreo, dicendo: 'Vogliamo venire con voi, perché abbiamo sentito che Dio è con voi'».

E nel Salmo 86,9: «Tutti i popoli che hai foggato verranno e si prostreranno a Te, o mio Signore, e renderanno omaggio al tuo Nome».

Ma una delle più complete rimane certamente la visione di Michea, quasi sovrapponibile a quella di Isaia 2,2 (tranne che per l'aggiunta dell'ultimo versetto). Questo testo è stato adottato come messaggio del Presidente Shazar a Papa Paolo VI; e, più recentemente, è stato scelto dal rabbino Toaff, come preghiera nell'incontro ecumenico di Assisi.

«E avverrà in futuro che il monte della casa del Signore sarà saldo al di sopra di tutti i monti e più elevato di tutte le colline; e a lui affluiranno i popoli. Si muoveranno molte nazioni, dicendo: 'Su, saliamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, in modo che ci ammaestri intorno alle sue strade e noi possiamo procedere nelle sue vie'. Allora da Sion uscirà l'ammaestramento e da Gerusalemme la parola divina. Egli giudicherà tutti i numerosi popoli, ammaestrerà le più potenti e remote nazioni, tanto che spezzeranno le loro spade per farne vanghe e le loro lance per farne falci; nessuna nazione alzerà più la spada contro un'altra e non impareranno più l'arte della guerra. Ciascuno siederà sotto la propria vite o sotto il proprio fico senza timore alcuno. Mentre tutti i popoli procedono ciascuno nel nome del rispettivo Dio, noi procederemo per sempre nel nome dell'Eterno nostro Dio».

Qui il versetto «la Torah che esce», cioè che si diffonde da Sion come parola divina, precede questa straordinaria immagine di pace universale in cui non solo non vi saranno più guerre, ma gli stessi mezzi di guerra si trasformeranno in strumenti per una rinnovata unione d'amore con la terra che Dio, all'inizio dei tempi, creò per l'uomo. E, a corollario di tutto questo, la messianica visione di unità del genere umano, avviene nel segno e nel rispetto delle singolarità: «Ognuno nel nome del proprio Dio».

Ma arriviamo ora al terzo punto.

*Attraverso Israele*, nella visione messianica, non si deve realizzare soltanto la pace (*shalom*) fra i popoli: *si realizza anche l'unità*, la «*shlemut*» di Dio stesso.

Noi, radicati nel credo del Dio Uno, abbiamo forse una grande difficoltà a comprendere cosa significa il «realizzarsi» della Unità di Dio. Eppure io credo che Dio divenga continuamente Uno, ed in questo processo - doloroso e costante fino alla fine dei giorni – Egli ha bisogno di noi, della nostra osservanza fedele, della nostra opera. Ed è questa, forse, l'espressione massima della collaborazione fra uomo e Dio. L'era messianica racchiude appunto il mistero, il grande mistero, l'apice di questa reciprocità attuata sulla terra.

Non ritengo, tuttavia, sia il contesto, qui, per addentrarmi maggiormente su questo tema.

Vorrei passare invece alla lettura di un versetto di Isaia 60 che, in modo molto diverso ed imprevedibile, ci dice la stessa cosa, o almeno, parte della stessa cosa.

Il capitolo, come abbiamo già visto, inizia con la visione della gloria che apparirà su Sion e con l'immagine delle genti che camminano alla sua luce; ma poi si legge, appunto, questa strana frase: «... ed lo adorerò (onorerò) il luogo ove posano i Miei piedi».

Cosa significa questo? Il Signore, l'Eterno, adorare? E adorare, per giunta, il luogo ove, figurativamente, pone i piedi? I piedi di Dio sono il simbolo del Suo contatto con il mondo. (Secondo la tradizione è il Santuario: ma non solo questo, basti pensare al versetto di Isaia 66,1).

Che cosa può voler dire allora questa frase, se non che Dio esprime il Suo riconoscimento, onora cioè l'opera dell'uomo, ovvero il Luogo del mondo che l'uomo prepara per lui? La realizzazione di Dio in terra è legata a questo luogo: e questo luogo è Sion.

Ma qui sorge un quesito.

Di fronte alla storia ed alle Scritture, dove ci troviamo noi oggi? Ora, che siamo ritornati a Sion dopo un cammino bimillenario, cosa è chiesto ad Israele affinché possa adempiere il suo compito?

Non è facile trovare una risposta e nemmeno è facile il parlarne, soprattutto quando la realtà di Sion è oggi tanto irta di ostacoli, difficile e complessa e soprattutto quando, all'esterno, è tanto poco conosciuta nella sua realtà vera.

Ma il quesito rimane, malgrado le difficoltà. Cosa è richiesto oggi a Israele, a tutti noi, perché si possa realizzare la visione di Michea e di Isaia? Cosa è chiesto perché vi sia finalmente «*shalom*», pace; ma anche «*shlemut*», completezza, quella completezza nella e della umanità, che appartiene all'era messianica? Cosa possiamo fare perché, malgrado il persistere di Amalec, anche il Nome di Dio sia un giorno finalmente Uno, cioè «*shalem*», intero?

Queste tre parole - «*shalom*», «*shlemut*» e «*shalem*» - appartengono ad una stessa radice e il loro significato è quindi strettamente connesso. «*Shalom*», pace, significa infatti totalità, completezza: perché solo nella completezza in se stessi e nel creato vi è la pace.

I tempi si succedono con una rapidità di cui forse non sempre siamo consapevoli. In questo nostro secolo, marcato da eventi senza precedenti, e di portata spesso inafferrabile, la nostra responsabilità di fronte alla storia sottende una domanda, spesso silenziosa, ma costante: ed io credo che a noi, cui è dato vivere questa epoca, sia chiesto innanzitutto di comprendere che si tratta di un periodo del tutto eccezionale.

Le oscurità sempre più fitte che ci avvolgono rischiano a volte di fare da schermo ad una luce che si intravede dietro, a volte potente anche se fugace; rischiano di farci perdere di vista quella luce. Ed è ciò che noi, in una tensione continua verso la verità, dobbiamo sforzarci che non accada. Né in Sion, né nei popoli che guardano a Sion.

Eppure, i segni di un cammino comune già iniziato, anche se segni solitari, ci sono.

Soltanto alcuni decenni fa, avremmo potuto, ad es., pensare ad incontri come questi? Non ci sarebbe sembrato, forse, una utopia?

Ma oggi questo nostro stare insieme, qui, è una realtà. Ed io ho fede in questa realtà: la realtà dell'incontro. E sento che il discorso fra ebrei e cristiani, il discorso «vero», scevro di timori e di opportunismi - il discorso «vero», anche se a volte molto sofferto, è ciò attraverso cui, obbligatoriamente, noi dobbiamo passare per aprire la via ad un incontro più ampio che abbracci veramente, in un domani più o meno vicino, tutti i popoli della terra. Allora, secondo le parole di Zaccaria: «In quel giorno Dio sarà uno ed il Suo Nome sarà uno». Questa frase viene recitata quotidianamente, più volte, da ogni ebreo osservante, ed il suo significato diviene di giorno in giorno più pregnante.

Il nostro compito di ebrei di oggi è forse anche quello di dirvi: ora, che «è iniziata la fioritura della redenzione», prepariamo insieme la via, nel rispetto assoluto delle nostre diversità, poiché qui sta il germe della crescita.

Ed Unità e diversità non sono cose diverse, antitetiche, ma una mèta da raggiungere.

Il grande mistero della storia ci sta davanti: mistero di ciò che avvenne duemila anni fa, di ciò che è avvenuto per duemila anni, di ciò che è iniziato nella nostra epoca. Una frattura tragica sta ricomponendosi, anche se a volte con grandi limitazioni, con fatica e con ricadute: questo fatto ci sta davanti nella sua realtà, in contesti come questo, con tutta la sua immensa potenzialità.

Ho detto potenzialità e dobbiamo tenere presente che siamo proprio nella fase di attuazione, di esplosione di questa parola. Ma forse, se non ne siamo sufficientemente consapevoli, il momento può anche passare: ed i momenti non si ripetono a nostro piacimento.

Nell'attesa del compimento dei tempi, attesa che ci è comune, c'è tuttavia – ed io ne sono ben consapevole - c'è, fra noi e voi, un punto, ed un punto essenziale, in cui le nostre aspettative sono estremamente diverse - e questo può forse creare un'ombra nella purezza del nostro essere insieme «di fronte a».

Voi attendete il ritorno di Gesù, come Messia, noi non attendiamo nessun ritorno ma una venuta; e questa venuta non è necessariamente quella di un singolo, ma di un'era: l'era messianica. Nella vostra fede essa coincide con questo ritorno. Ma non potrebbe essere proprio la riscoperta della «umanità» di Gesù, il suo «ritorno»? Il ritrovare cioè Gesù uomo, solo uomo, che ha realizzato il suo rapporto con Dio, divenendo Figlio di Dio e vostro modello?

Questo pensiero a volte, anzi spesso, mi affiora, negli ultimi tempi: ed è per tale motivo che, nello spirito di verità che accompagna questi incontri, io ho sentito che era giusto il parlarne.

Ma è, ovviamente, un modo di interrogarmi e di sentire mio personale, di ebrea che si pone dei quesiti, e non sempre i quesiti possono o riescono ad essere limitati allo spazio che ci è riservato.

«Mistero della storia», dicevo prima. E non dobbiamo voler penetrare in questo mistero. Ma attendere: nel silenzio e nell'azione.

È scritto in Isaia 60,22: «Io, il Signore, al suo momento affretterò la cosa». L'importanza di questo passaggio è sottolineata dal fatto che qui troviamo il Tetragramma, cioè il più alto dei nomi di Dio, l'impronunciabile, che si esprime in questi termini. Ma cosa significa? Sull'apparente contraddizione che vi è contenuta vi sono molti pareri.

Secondo me ciò vuol dire che «quel momento» cosmico esiste già; solo l'attuazione concreta, nel tempo dell'uomo, è affidata a **noi**